

IL RIAVICINAMENTO FRA CINA E GIAPPONE

LA FINE DELLA GUERRA PIÙ LUNGA

Tokio e Pechino normalizzano i loro rapporti dopo quarant'anni di rotture e di conflitti - Dalla occupazione nipponica della Manciuria alla politica del «cordone sanitario» - Perché si sono stretti i tempi di una intesa che potrebbe preludere a una fase di collaborazione tra le due grandi potenze asiatiche

OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

QUINDI

«Caro Fortebraccio, ti allego una copia della rivista «Vita e salute» che ho trovato nello studio di un professionista cattolico, bigotto e reazionario con l'articolo che ho segnato Non credi che sia un caso di commentario? Credimi tuo Lettera firmata Torino».

Caro XY, non per te, naturalmente, ma per i lettori, procedo a rispondere a tua lettera, appunto «Vita e salute», pubblicata a Firenze e diffusa, come si legge accanto al titolo, «per una esistenza più sana e felice». Direttore del periodico è il signor Venerando Sincovich, autore, nel n. 242 dell'ottobre scorso, di un articolo intitolato: «Malattie cardiovascolari - La chiesa che guarisce». Lo scritto si apre con queste affermazioni: «Che l'arteriosclerosi sia la malattia del giorno non è più messo in dubbio da nessuno. La segue da vicino l'arteriosclerosi cerebrale, con i suoi numerosi sintomi (vertigini, perdita della memoria, cambiamento di tono dell'umore, dell'ipertensione, dell'angina pectoris, dell'infarto miocardico, dei colpi apoplettici) sta a questa premessa, sulla cui affermazione esultano tutti d'accordo, l'autore dà conto di uno studio compiuto dal professor G. W. Comstock, dell'Università di Baltimore, sulle cause della malattia malata di cuore, indagato (il professore di Baltimore) sulla durezza dell'acqua bevuta dai soggetti cardiopatici, sulle modalità di cucinare (cucine elettriche o meno), sulla presenza nelle loro abitazioni del bagno, sugli anni di frequenza delle visite mediche, sui tabacchini fumatori (sigarette o sigari) e sulle loro abitudini di frequentare la chiesa. Ebbene: con suo grande stupore lo studioso americano ha dovuto concludere che la durezza dell'acqua bevuta, il tipo di combustibile usato per cucinare, la presenza di un bagno in casa e gli anni passati a scuola, non hanno nessuna influenza sulla incidenza sull'insorgere dell'arteriosclerosi, mentre vi sono strettamente connesse le abitudini fumatorie e l'abitudine di frequentare la chiesa.

zioni religiose. Come se non bastasse, sembra staccatamente provato che la frequenza della chiesa attenua anche l'incidenza del cancro, della cirrosi, della tubercolosi e varie affezioni dell'apparato circolatorio». A questo punto - scrive giustamente il direttore di Vita e salute - «una volta che si mandassero come mai coloro che vanno in chiesa possono evitare l'arteriosclerosi. Semplicissimo». Ch'è questa affermazione? La chiesa affronta le difficoltà della vita con più forza d'animo, con minori traumi psichici, non solo, ma la stessa ricerca del successo è fatta senza affanno e senza sacrificare tutto e senza sacrificare se stessi. In questo punto il nostro autore, si ha considerato il fatto che «ai nostri tempi l'incidenza delle malattie arteriosclerotiche è in continuo aumento mentre l'abitudine di frequentare la chiesa è sempre meno viva».

Ecco, caro XY, un esempio medito (credo) di quello che Saragat chiamerebbe «terrorismo clericale». In un primo impulso mi verrebbe unicamente voglia di scherzare sopra, ma poi, ripensandoci, penso che qualche parola non del tutto frivola. «Chi crede in Dio e quindi frequenta regolarmente la chiesa», quindi: «un religioso può ben credere che la fede in Dio conferisce forza e serenità alla vita, e che i suoi problemi, traumi psichici, ma soltanto un bacile può fare ciecamente tutt'uno tra religione e frequenza della chiesa, addirittura delle funzioni liturgiche. Dunque per evitare l'infarto non basta credere in Dio, bisogna anche, anzi soprattutto, andare a sentire i discorsi del cardinale Siri, ingocciarsi accanto al professor Comstock, accendere la candela, assistere all'ebollizione del sangue di San Gennaro. Se no, ti prenderà un colpo e ben ti stia. Comunque, nessuno ti risparmierebbe una «ricerca del successo», affannosa, condanna. Difatti tu ti vedi questi pissimi democristiani rifiutare pacatamente le cariche: guarda i Gacchi, devoti come ingocci, fanno quando si presenta loro l'occasione di diventare più potenti e più ricchi. E si dice sempre: «Fate un po' di ricerca di ricchezza dalla mattina alla sera e anche alla notte il successo, dedica molte ore del giorno alla tua ricerca, non deve forse questo suo spirituale equilibrio alla assiduità con cui va alla benedizione?». Il professor Comstock e il suo censore Sincovich sono certamente dotati: dietro di loro campeggia, col suo proterbo, il discollo dalle contese umane, la figura mistica dell'on. Piccoli. Ti saluto cordialmente.

Il primo ministro giapponese Tanaka sarà accolto domani a Pechino da Ciu En-lai. Dal febbraio scorso, quando in quello stesso aeroporto arrivò Nixon, sarà questo il più spettacolare evento diplomatico che la capitale cinese ci avrà offerto. Ci sarà anche chi penserà e chi si stenterà che in una visione del futuro, quando non di guerra, la politica di domani è - o almeno può essere - persino più importante dello stesso viaggio del presidente americano, per quanto spettacolare e spettacolare questo sia stato. In fondo gli Stati Uniti avevano rotto con la Cina «soltanto» 22 anni fa; il Giappone si trova praticamente in stato di rottura, quando non di guerra aperta, con la Cina «vera», la Cina vera, intendiamo, poiché gli intralazzi di Tokio con Chiang Kai-shek sono stati evidentemente un'altra cosa, che con la Cina vera, o nulla o che fare) da più di quarant'anni, da quando cioè i giapponesi nel 1931 occuparono la Manciuria poi trasformata, sino al 1945 in stato vasallo.

La guerra fra Cina e Giappone è stata parte della seconda guerra mondiale e nello stesso tempo qualcosa di più che un semplice momento di quel conflitto, se non altro perché scoppiò assai prima che quello cominciasse: anche escludendo la spedizione in Cina, ebbe inizio nel 1936 e durò sino a quando l'imperialismo nipponico non fu messo in ginocchio con conseguenza fu d'altronde, non il semplice sconfitta degli invasori giapponesi, ma la vittoria della Rivoluzione cinese, guidata da quei comunisti che negli Stati Uniti sono stati i principali avversari.

Così l'ostilità postbellica tra Giappone e Cina è stata parte della «guerra fredda» e nello stesso tempo è stata anche qualcosa di più che un semplice subalterno agli Stati Uniti, il ruolo del Giappone nel «cordone sanitario», che si cercò di creare dopo il 1949 attorno alla Cina popolare, manteneva vivo a Tokio, anche se mai esplicitamente espresso, il vecchio calcolo di un'egemonia giapponese nell'Estremo Oriente se non nell'Asia nel suo complesso. Con questa riposta speranza, i dirigenti di Tokio sono stati a volte nei confronti della Cina più «americani» degli stessi americani, pur non rinunciando ovviamente a fare con la Cina i loro affari, ogni volta che ciò era possibile.

Sono queste le premesse del viaggio di Tanaka. Ora, è certo difficile - e non può essere nostro compito di cronisti - prevedere se e in che modo darà alla storia l'incontro di domani e quali saranno le sue ripercussioni a lunga scadenza. Ma il rilievo che da questo incontro si può trarre è di grande interesse: almeno nelle intenzioni, esso è qualcosa di più che una pagina normale di diplomazia.

Che l'enfasi sia particolarmente esplicita a Tokio potrebbe ancora non sorprendere. Lasciamo pur stare le continue: il primo ministro giapponese è da poco al suo posto e ha bisogno di un grosso successo in politica estera, quale sarebbe appunto la riconciliazione con la Cina.

Questa è tuttavia ancora cronaca spicciola. Ne hanno invece di colpo storiche da far sì perdonare i giapponesi davanti ai cinesi? Se Brandt ritenne necessario buttarli in ginocchio davanti ai resti del ghetto di Varsavia, Tanaka dovrebbe pensare in cuor suo a qualcosa di analogo: si è

del resto ventata a un certo momento a Tokio l'ipotesi che quel governo facesse «pubbliche scuse» alla Cina. Il che - a quanto pare - sarebbe in Asia un gesto non meno clamoroso di quanto è stato quello di Brandt in Europa. I giapponesi esultano quindi la visita del loro primo ministro a Pechino. Ma anche i cinesi ne hanno parlato con calore. Ciu En-lai ha auspicato alla vigilia per i due paesi «un'amizizia che duri generazioni e generazioni».

Tanta volontà reciproca di incontro ha reso possibile in un tempo relativamente breve un viaggio, che poco più di un anno fa veniva ancora annoverato fra le ipotesi meno realistiche. Lo si è visto anche nel modo come esso è stato preparato. Contrariamente a quanto accadeva con Nixon, questa volta si conoscono gli uomini che hanno sostanzialmente i risultati. Diversi giornali lo hanno scritto. I giapponesi romperanno i rapporti con Formosa e l'anno deranno con Pechino, riconoscendo la sua sovranità sulla isola. Le pendenze del passato - guerra compresa - saranno liquidate e si aprirà una pagina nuova. Al momento in cui il viaggio sta per cominciare vi sono ancora talune incertezze e voci disparate circa le formule giuridiche e le soluzioni pratiche con cui si arriverà a queste conclusioni. L'accordo esistente sull'essenziale - almeno a quanto le notizie da entrambe le parti lasciano intravedere - sarebbe tuttavia facilitato una serie di compromessi sugli aspetti formali dell'intesa, ottenuti grazie a uno spirito conciliante da entrambe le parti.

L'approdo a una simile volontà di comprenderci reciprocamente ha una storia non semplice sia in Giappone che in Cina. Il momento che ci fa precipitare in senso positivo i rapporti fra i due paesi viene di solito fatto risalire alle spettacolari iniziative di politica estera che Nixon prese poco più di un anno fa. In realtà i nostri lettori sanno come anche quelle fossero una risposta a una serie di mutamenti nei rapporti di forza e negli schieramenti mondiali, che avevano reso anacronistici in primo luogo gli schemi della politica americana e quindi tutta una serie di punti di riferimento dell'intera scena internazionale del dopoguerra. Le iniziative di Nixon - viaggio a Pechino, viaggio a Mosca, allegria monetarista agli accordi di Bretton Woods - ebbero tuttavia a Tokio un effetto traumatico più forte che in qualsiasi altro paese. Ognuna di esse era a suo modo un colpo più al Giappone. Da allora fu chiaro che non sarebbe passato molto tempo prima che questi riprendesse la politica estera su una sua autonomia di cui nessuno saprebbe oggi calcolare tutte le conseguenze.

La revisione della politica giapponese è stata ed è un processo assai difficile. Il vecchio primo ministro Sato che era stato interprete dell'orientamento pro-americano ad oltranza, ci ha rimesso il posto. I cinesi si sono dedicati come condizione che egli se ne andasse. Non vi sono state tuttavia rotture spettacolari con Washington.

In apparenza, anzi, la vecchia alleanza resta. Gli americani non hanno persino concesso il loro beneplacito alla riconciliazione con la Cina. Che poteva fare di diverso? Il Giappone si era già incamminato per conto loro.

Essi si sono mossi non solo in direzione della Cina. Anche con l'URSS hanno intensificato contatti, che da tempo si erano andati sviluppando. Ma la Cina era l'interlocutore cui guardavano con maggiore interesse, se non altro perché è quello verso il quale il grande maglione di attrazione pubblica del paese. Il dialogo è stato quindi accelerato affinché approdasse al più presto.

Anche per la Cina popolare il Giappone era da tempo, per necessità politica e geografica, un interlocutore cui si guardava con interesse, al di là di tutte le vicissitudini della politica interna e internazionale. Va riconosciuto ai dirigenti di Pechino di aver saputo attendere. Essi sapevano quanto profitto trovasse gli stessi capitalisti giapponesi nello sviluppare i rapporti economici, anche quando quelli politici erano pessimi, per operare vantaggiosamente nel vastissimo mercato cinese. Ce lo spiegava parecchi anni fa il vecchio Cen Yi, il defunto ministro degli Esteri, che era allora (siamo molto prima della «rivoluzione culturale») nel pieno della sua attività; ma aggiungeva anche che la Cina non sarebbe stata al gioco giapponese (rapporti economici sì, rapporti politici no) perché proprio ne

gli interessi economici sapeva che vi era la molla per una revisione della politica di Tokio. In realtà i legami si erano ugualmente intensificati, specie nell'ultimo decennio, dopo la rottura con l'URSS, e il Giappone figurava da molto tempo nettamente in testa a tutti nel commercio estero con la Cina. Ma il dosaggio è stato sempre abbastanza accurato. Esso ha portato i suoi frutti quando, dopo le ultime vicende interne della Cina, tutta l'attività internazionale di Pechino si è fatta più intensa.

Si apre dunque una fase di duratura di collaborazione fra i due paesi? La cosa non è esclusa. Quelle che domani si incontrano sono, sia pure per motivi diversi, due grandi potenze dell'Asia (l'URSS è una potenza europea e asiatica nello stesso tempo). Dai loro rapporti molti dipendono. Qualcosa di nuovo potrebbe realmente cominciare nella storia del continente se fra i due Stati si realizzasse un'autentica intesa, per di più destinata a durare. Ma è ancora presto per accettare per buone simili prospettive. Con l'incontro di domani siamo solo a un primo passo. Che cosa verrà poi, nessuno può saperlo. Vedremo più tardi quali fra le promesse implicite nell'avvenimento saranno mantenute. Qualcosa di nuovo si aprirà, il cambiamento che è già implicato nel viaggio di Tanaka resta comunque di singolare significato.

Giuseppe Boffa

ANGELA DAVIS A LIDICE



LIDICE - Nel corso della sua visita in Cecoslovacchia Angela Davis ha reso omaggio alle vittime dei nazisti che nel 1942 rasero al suolo il villaggio boemo

LE BUONE RAGIONI

«Egregio Fortebraccio, io non sono comunista, ma lo è mio marito, operaio metalmeccanico specializzato, che legge sempre i tuoi scritti e me ne parla spesso. E' una brava persona ma con lui non è sempre facile ragionare dato il suo carattere. L'altro giorno ho letto su un giornale questa frase che ti riporto: «Un mese fa, scrive l'Economist, Sindona ha preso la residenza in Svizzera, scrive il giornale, passando vari mesi dell'anno in USA, qualcuno in Europa e forse nessun mese in Italia». I testi parlano di «testi testuali parole riportate dal giornale». E' questo è stato il commento di mio marito: «Benissimo e se torna bisognerebbe legarlo e metterlo dentro... Io gli ho domandato: «Ma perché?», ma lui non mi ha neanche risposto. Ho provato a insistere e lui niente. Allora lo faccio a lei, signor Fortebraccio che mi pare una persona ragionevole, la stessa domanda: «Perché?». Scusi la scrittura e mi creda sua L.S. Milano».

Caro Signora, perché si è snidati cordialmente suo marito, col quale mi pare l'avevo conosciuta benissimo e mi creda vivamente sua.

POVERI PADRONI

«Caro Fortebraccio, ti segnalavo questa notizia di agenzia che mi pare assai indicativa per la conferma della nota teoria in base alla quale i padroni - proprio per questa loro parzialità - non possono che stare in un modo peggiore degli operai. Nel caso non lo avessi presente, il Nursing Mirror è una rivista di medicina edita da una associazione degli industriali britannici (l'equivalente, ad l'incirca, della nostra Confindustria). Ecco ora il testo dell'agenzia: «Londra, 18 agosto (AP) - Il prof. Ivor Mills dell'Università di Cambridge afferma su una pubblicazione scientifica che i dirigenti hanno più probabilità di diventare impopolari del loro dipendenti e per questa ragione sono più propensi all'adulterio. Scrivendo sul Nursing Mirror il prof. Mills dice: «L'impatto è particolarmente proibito in coloro che sono sottoposti a forte pressione mentale, come ad esempio i direttori, i su-

peruviani che hanno a che fare con molti documenti, coloro che fanno i lavori per periodi molto lunghi. Ma l'uomo che è sottoposto ad un particolare stress è quello che è sottoposto a un'attività prolungata da circostanze particolarmente eccitanti. Altrimenti la sua vita matrimoniale diventa noiosa e monotona, la possibilità di una avventura può ridare una nuova vitalità alla propria vita. Un senso di colpa quando torna dalla moglie completa la sua inadeguatezza con lei». Così, caro Fortebraccio, il prof. Ivor Mills, che certamente se ne intende, e a me non resta che salutarti cordialmente. Tuo D.S. Roma».

Caro D.S. ogni commento sarebbe inutile. La mia sola preoccupazione è che il prof. Mills non sia del tutto sincero. In questo caso gli rinvio un solo augurio con tutto il cuore: che il Cielo lo ascolti. Ti saluto cordialmente. Fortebraccio

LE LINEE DI AZIONE DEI COMUNISTI NEL CAMPO DELLA RICERCA

SCIENZA, RIFORME E SVILUPPO

Il carattere internazionale della crisi scientifica e la collocazione dell'Italia nel quadro della economia capitalistica - Necessità di una riorganizzazione dell'assetto produttivo - Imminenti scadenze di lotta

Abbiamo già dato notizia del seminario nazionale che l'Ufficio di ricerca scientifica del PCI ha organizzato nei giorni passati (15 e 17 settembre), presso la Scuola di partito a Fratocchie, sul tema «Politica della ricerca scientifica e sviluppo economico». Alcuni dati caratterizzanti questa iniziativa e la puntualità e tempestività con cui il PCI ripropone, dopo la pausa estiva, l'impetuosa necessità di uno sviluppo e di un rilancio nuovo della ricerca scientifica italiana, come elemento trainante nell'attuale fase di crisi economica, sono stati il grande convegno nazionale sul tema «Scienza, riforme e sviluppo dell'economia».

giornamente distinguendo (santità, energetico, chimico, trasporti), ma anche là dove il fatto di ricerca scientifica, tecnica, elettronica, informatica, agricoltura, problemi del Mezzogiorno, formazione dei tecnici, ecc.). E quanto sia necessario - a breve scadenza - esser presenti su tutti questi fronti ha sottolineato il responsabile dell'Ufficio di ricerca scientifica, Giovanni Berlinguer, quando ha annunciato a chiusura di seminario che il PCI intende promuovere, entro pochi mesi, un grande convegno nazionale sul tema «Scienza, riforme e sviluppo dell'economia».

lo che la scienza ha in questi paesi rispetto a quelli capitalisti, non altrettanto agevole è comprendere le caratteristiche di questa crisi all'interno dei paesi a regime capitalistico. Senza sottovalutare gli aspetti ideali che danno consistenza e fisionomia alla crisi e le perplessità di ricercatori sulla finalità della scienza, sarebbe un grave errore il fatto di ricerca scientifica, questi motivi il solo segno unificante e comprensivo di tutto il fenomeno. A parte la Germania occidentale, che in fatto di ricerca scientifica gode ottima salute, e la Francia che non sta certo male, non sembra legittimo accostare la crisi americana o inglese a quella italiana. Negli USA e in Inghilterra la crisi è di riassetto, di ammodernamento e di ristrutturazione (come, ad esempio, nel settore dell'acciaio), mentre in Italia è di deterioramento, di liquidazione e di degradazione. Il carattere della produzione italiana (che fabbrica prodotti «maturi» per i quali il serve poca ricerca); il clientelismo; la mancanza generale di un quadro patologico di un quadro generale della politica scientifica; la situazione della gran parte dei laboratori che tendono ad assomere un carattere «occupazionale» (diventando, così, una sacca di occupazione per quei giovani che hanno speso il loro tempo nella prospettiva di una carriera scientifica); tutto ciò - si pare - fa della crisi italiana qualcosa di peculiare e difficilmente riscontrabile altrove.

Fondamentalmente - questa è l'opinione di Berlinguer - una posizione intermedia e precaria. Le gravi strazianti ambientali; la politica di rapina che opera il capitalismo nei confronti delle fonti energetiche disponibili, puntando sul loro scatenamento e che sul loro accrescimento; una situazione incerta e senza lunghe prospettive nel settore della petrolchimica (concorrenza dei paesi produttori di petrolio che vanno attrezzandosi per raffinare il prodotto in proprio); tutto concorre a formare un quadro di crisi, in cui i segni dominanti si chiamano: tendenza al sottosviluppo, rovina dell'ambiente, dispersione delle risorse

di ristrutturare alcuni settori fondamentali a livelli tecnologici più avanzati per raggiungere una competitività maggiormente elevata, una capacità di innovazione che si rapporti di prezzo. I dati disponibili, invece, documentano un ritardo in questo campo, che si manifesta a tutti i livelli e del rinnovo degli impianti dell'industria manifatturiera. Ad esempio, sembra che le spese per la ricerca e lo sviluppo nazionale in corso siano aumentate solo del 7-8%, contro un aumento nel '71 del 21% rispetto all'anno precedente. In questo quadro si sottolinea l'importanza fondamentale delle spinte esercitate dall'energia lotta dei lavoratori per l'introduzione di innovazioni tecniche, contro il regime di depressione e di sfruttamento e contro la tendenza ad un rilancio sulle vecchie basi, senza un disegno di ristrutturazione dell'assetto produttivo italiano. E' evidente la necessità di una lotta, per il potenziamento della ricerca scientifica e tecnologica; questa fine indispensabile un inventario dettagliato delle attività nazionali in questo settore.

La relazione del compagno Berlinguer Fanfani ha rappresentato questo momento di analisi e di studio, da cui emerge che la situazione italiana non è scontata, che il processo di crisi è contraddittorio e confuso, ma che contiene gli elementi per una efficace ripresa. I primi scritti, intanto, sono imminenti: l'inizio delle attività scolastiche che si preannunciano caotiche a tutti i livelli e la presentazione, a novembre, della relazione generale del presidente del Consiglio nazionale delle ricerche sullo stato della ricerca scientifica.

È evidente, quindi, la necessità - se si vuole invertire il pericoloso processo di degradazione oggi in corso -

Due proposte di discussione

Un importante appuntamento, quindi, fra cinque o sei mesi, ma l'impegno fin da ora di dare continuità d'azione e di preparazione ad un'iniziativa che dovrà svolgersi su un doppio terreno: un'analisi settoriale, legata appunto ai singoli problemi, da una parte, e la trattazione di questi temi generali e di fondo, dall'altra. Per quanto riguarda questi ultimi, il compagno Berlinguer ha suggerito alcuni spunti, soffermandosi in particolare su due proposte di discussione: il carattere internazionale della crisi scientifica e la collocazione dell'Italia nel quadro dell'economia capitalistica. Se l'impressione che la crisi della scienza non abbia investito i paesi socialisti (dove, anzi, il settore della ricerca fa registrare un crescendo nei piani di programmazione economica) trova un chiaro e immediato riscontro nella diversità fondamentale del ruolo

Un ritardo generale

Il compagno Giorgio Napolitano ha detto nella sua relazione al seminario: c'è stato un limite da parte nostra - dei comunisti, e delle forze del movimento operaio - ed è stato quello di aver dato scarso rilievo, di aver sottovalutato il ruolo della ricerca scientifica nella realizzazione di una nuova politica di sviluppo. Uno sviluppo - ha aggiunto - che non si configura in termini strettamente economici, ma ideali e sociali sempre più evidenti. Infatti la situazione economica italiana è caratterizzata da un regime disumano di bassi salari e di sfruttamento, di saccheggio della agricoltura e del Mezzogiorno, di consumi non essenziali; da una posizione subalterna sul piano europeo e mondiale, che ha forzato le esportazioni.



6 volumi rilegati, formato cm. 17 x 24, 4500 pagine, 1200 illustrazioni, 15 tavole a colori.

Questa opera non è concepita secondo schemi classici: l'ampiezza e la ricchezza degli argomenti trattati crescono man mano che ci si avvicina al presente. Il continuo scambio, nel corso della storia, dei rapporti fra la filosofia e la scienza è visto secondo le prospettive della problematica moderna e contemporanea. L'ultimo volume è assai più che un naturale compimento dell'opera; l'attualità dei problemi trattati mette in evidenza il valore di un testo profondamente impegnato, il primo che nel panorama del nostro pensiero metta in rilievo il complesso dibattito delle due culture che agita il nostro secolo. Sono valutati tutti gli indirizzi più significativi del '900 e l'accurato esame delle diverse discipline (cosmologia, logica, matematica, fisica, biologia, psicologia, sociologia) tende a valutarle per il nuovo apporto all'elaborazione di una nuova concezione del mondo, adeguata allo sviluppo delle scienze. Ludovico Geymonat è stato il primo ad approfondire in Italia gli studi della filosofia della scienza. L'autore considera l'opera come il risultato conclusivo della sua ricerca.

Garzanti

Garzanti Grandi Opere, via Fatebenefratelli 15, Milano 20121. Desidero avere in visione, gratis e senza alcun impegno, un volume dell'opera «Storia del pensiero filosofico e scientifico» di Ludovico Geymonat e conoscere le facilitazioni per l'acquisto rateale.

Giancarlo Angeloni